

E, anche se non si realizzano, su di esse si riescono a spillare delle grosse tangenti

Il paese delle opere incompiute

Perché non si fa un copia-incolla della direttiva Ue?

DI **GIORGIO PONZIANO**

Le grandi opere: croce e non delizia del nostro Paese. L'ultima infrastruttura impegnativa è stata l'Autostrada del sole. Dopo sono arrivati tanti progetti, tante chiacchiere e tanti arresti. Venezia è ancora sevizata dall'acqua alta e per il Mose, bisogna chiedere a **Giorgio Orsoni** e ai suoi amici, la Tav in Val di Susa è soggetta alle scorribande dei centri sociali oltre che alla violenza verbale di **Erri De Luca**, il ponte sullo stretto di Messina è stato progettato e riprogettato per poi essere cancellato, sulla Salerno-Reggio Calabria è inutile sprecare parole. Ogni grande opera ha una sua via crucis e questa è una specificità negativa del nostro paese. Gli altri costruiscono infrastrutture e si avvantaggiano in termini di competitività, l'Italia rimane al palo. Tra l'altro il meccanismo perverso è che non solo non si realizzano le opere ma c'è chi si arricchisce sul non-fatto.

L'identikit disegnato dal Cresme è sconcertante: negli ultimi dieci anni i costi preventivati per le grandi opere

sono cresciuti del 40%, con 23 miliardi di lotti completati, sui 285 programmati, ossia l'8,4% del totale. Ma il Cresme, nell'ottavo rapporto, prevedeva la conclusione di 54 opere entro il 2014, per un costo complessivo di circa 12 miliardi: oggi se ne contano terminate solo 39, dal costo complessivo di 6,5 miliardi, inoltre per le 97 opere deliberate dal Cipe fin dal 2004, dagli iniziali 65.227 milioni del 30 aprile 2004 si è arrivati a 91.516 milioni al 31 dicembre 2014, con un incremento del 40,3%.

Annota il Cresme: «i principali Stati membri dell'Ue stanno adottando i provvedimenti per adeguare i loro ordinamenti ai principi e alle norme della nuova legislazione europea... Si tratta di processi basati sulla digitalizzazione che rivoluzionano in profondità l'intero ciclo di realizzazione delle infrastrutture, dalla progettazione alla gestione, e che potrebbero dispiegare effetti positivi sia sul piano della riduzione dei costi e dei tempi di realizzazione delle opere sia sul piano del miglioramento della compatibilità ambientale ed energetica».

Qualche buona intenzione la esprime il viceministro alle Infrastrutture, **Riccardo Nencini**: «Ci sono tre ragioni

principali che determinano i ritardi in Italia sulle quali è necessario intervenire. Il primo fattore è dovuto a un percorso ad ostacoli per la realizzazione delle opere che esiste soltanto nel nostro Paese. Un'opera dalla sua ideazione all'apertura del cantiere deve passare attraverso la Conferenza dei Servizi, la Conferenza Unificata, la Conferenza delle Regioni, il Cipe e la Corte dei Conti. Cinque passaggi che sono eccessivi. Il secondo problema è che su molte opere esiste una competenza ripartita tra Regioni e Stato. La modifica del Titolo V della Costituzione dovrebbe dare finalmente certezze sulla competenza. Infine c'è una pluralità di altri fattori come l'eccesso di ricorsi delle imprese che arrivano secondo o terze rispetto all'azienda vincitrice delle gare d'appalto, la carenza progettuale, i fatti legati alla malavita».

Meno ottimista è Stefano Da Empoli, presidente di **I-Com, istituto per la competitività**: «La riforma del Titolo V della Costituzione va fatta ma non bisogna illudersi che farà ripartire le infrastrutture. Per almeno tre motivi: ci vorranno anni per implementarla, i buoi sono già fuggiti perché il mercato è diverso da quello dei primi

anni Duemila, e non bisogna esagerarne la portata: lo Stato in questi anni è stato reticente a usare i suoi poteri contro le opposizioni locali. Le competenze su energia, infrastrutture strategiche, grandi reti di trasporto, salute e previdenza passeranno dalle Regioni allo Stato. Ma sbaglierebbe chi si attendesse una rivoluzione nel breve termine».

Non solo Renzi. Anche Confindustria e le associazioni delle imprese di costruzione, per altro fortemente colpite dalla crisi, meritano di essere bacchettate: si sono adagate nel tran-tran e fanno lobby di retroguardia anziché voltare pagina e porsi alla testa di un rinnovamento che implica il taglio degli intrecci perversi con la politica. Un intreccio raccontato così dal magistrato **Ferdinando Imposimato**: «Dopo Tangentopoli non è scaturita una Repubblica rinnovata, ma una riedizione peggiore del vecchio sistema di potere. Si è organicamente strutturata l'alleanza tra ceti politici e forze dominanti del potere economico delle grandi imprese sia private che pubbliche...».

Che ci sia scarso impegno della pubblica amministrazione verso la trasparenza lo confermano gli schiaffi ricevuti

dall'Autorità Anticorruzione guidata da **Raffaele Cantone**, che ha chiesto a un campione d'amministrazioni (tutti i ministeri, le Regioni, altre Authority, 35 Asl, 20 Comuni, i capoluoghi di Regione) la pubblicazione sul proprio sito web dello stato delle attestazioni e dei provvedimenti relativi agli appalti. Ebbene non hanno risposto la metà delle Authority, il 25% delle Asl e perfino il ministero dello Sviluppo economico. Dice **Enrico Rossi**, presidente della Regione Toscana: «Esigo una svolta per le assegnazioni delle grandi opere, che faccia prevalere la trasparenza e la competizione del mercato. Risulta infatti che anche gli ultimi governi abbiano continuato con la stessa pratica delle assegnazioni dirette per opere di svariati miliardi, rifinanziate con le ultime leggi di stabilità. Chissà quanto si potrebbe risparmiare in soldi e in tempo se su un progetto ben fatto fossero indette regolari gare europee. Questa, a mio parere, è la svolta politica da attuare. Essa forse potrà dispiacere ai potenti padroni delle società e delle imprese delle grandi opere, ma farebbe un gran piacere e un gran bene a tutti gli italiani onesti».

Twitter: @gponziano

